Mario Deganello, *Contributo allo studio dei termini processuali penali*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012 (pagine 176)

La dimensione temporale viepiù rappresenta un “luogo topico” del processo penale: innumerevoli, difatti, le riflessioni dottrinarie *in subiecta materia*, innumerevoli, d’altro canto, le condanne subite dallo Stato italiano e provenienti dalla giurisprudenza dei diritti umani. Usualmente i contributi apportati al riguardo accentrano la propria cura sul profilo della ragionevole durata dell’accertamento processuale, occupandosi, pertanto, del fenomeno “tempo” nella sua dimensione oggettiva *sub specie* di “continuo fluire di stanti successivi. Minore attenzione è stata riservata, invece, alle unità di misura di quel profilo all’apparenza incoercibile, ovvero ad anni, mesi e giorni che identificano le unità di base preposte a misurare il tempo, dei quali, allora, segnalano, in codice numerico, portata e limiti *id est* ai “termini” quali ‘calendario’ del tempo che, in quanto tali, rendono una durata immobile, senza ritmo, senza cadenze, a sua volta mobile e misurabile. Il presente elaborato vorrebbe allora battere nuove vie, ovvero interrogarsi sull’opportunità di agire non più sul tempo in quanto tale bensì su ciò che, nella quotidianità degli operatori della giustizia, ne misura il decorso (i termini), promuovendo ‘soluzioni virtuose’ che cospirino a garantirne l’effettivo rispetto. Come in un *roman à clef*, allora, ci si dovrà orientare tra *finzione* (sarà cura del nostro lavoro rappresentare come il processo non abbia tempo ma, proprio volendo, viva nel tempo) e *realtà* (i limiti, le scadenze, gli intervalli, in una parola sola, le ‘cifre’ che ne erodono le vicende), l’anello di congiunzione (la ‘chiave’, giustappunto) ritrovandosi nella natura dei termini, che, il più delle volte, implacabilmente, si consumano ma, altrettanto implacabilmente, si rimettono in moto (stante l’assenza di un valido presidio sanzionatorio a fronte del loro nudo succedersi): la regola è l’ordinatorietà, non certo la perentorietà, di quell’indicatore di misura.

Il lavoro, suddiviso in quattro Capitoli, enumera, in prima istanza, prospettive generali di intervento in tema di termini processuali penali, rimeditando sulla classificazione tradizionale di questi ultimi, stante il criterio distintivo della sanzionabilità della loro inosservanza, in termini ordinatori ed in termini perentori, volgendo, poi, alla disamina puntuale delle vicende che animano il loro tratto disciplinare. Il terzo Capitolo, a sua volta, attiene ad una rivisitazione critica delle ipotetiche riforme che si sarebbero volute adottare al proposito, con specifico interesse rimesso all’interpolazione della cosiddetta Legge Pinto (l. 24 marzo 2001, n. 89) poi prodottasi nelle more di stampa del lavoro monografico di specie. Una volta riscontrato il “tradizionalismo” del disegno riformistico, orientato, una volta di più, ad agire sulle tempistiche piuttosto che sugli indicatori temporali di quelle, l’ultimo Capitolo, in una prospettiva alternativa di ricostruzione dello scenario indicato, tenta di esplorare vie “originali”, traducentesi, in primo luogo, nella declinabilità del termine processuale penale in una dimensione esclusivamente perentoria. E ciò in un quadro che non trascuri nessun protagonista dell’agone processuale, compreso l’organo giudicante, per i quali, tralattivamente parlando, i termini di assegnazione, finora, si sono caratterizzati, dall’angolo visuale endo-processuale, stante la loro riconosciuta, mera, ordinatorietà.